

## 12.8.4 | Pietro Cavallini (attivo fra il 1273 e il 1321) e la scuola romana

Una maestosità classicheggiante

**12.138** ▼  
 Pietro Cavallini,  
*Presentazione al Tempio*.  
 Particolare delle *Storie della Vergine*, ca. 1291.  
 Mosaico. Roma, Basilica di  
 Santa Maria in Trastevere.



Se poco ci è noto delle biografie di Cimabue e Duccio, addirittura pochissimo sappiamo di *Pietro de' Cerroni*, meglio conosciuto con il soprannome di *Cavallini*. Certo è che egli, nato intorno alla metà del XIII secolo, fu attivo soprattutto tra il 1273 e il 1321.

Della maggior parte delle sue opere ci sono rimaste solo notizie e descrizioni antiche e, spesso, contraddittorie. Questo rende ancor più difficile un'esatta interpretazione critica della sua arte che, nel corso degli ultimi decenni, ha comunque conosciuto una generalizzata rivalutazione. Alcuni studiosi, infatti, hanno anche ritenuto di poter riconoscere la sua mano in taluni degli affreschi della chiesa superiore della Basilica di San Francesco di Assisi, tradizionalmente attribuiti a Giotto. L'artista, comunque, lavorò prevalentemente a Roma (dove forse ebbe anche modo di incontrare Arnolfo di Cambio e il giovane Giotto), ma fu di certo anche a Napoli, ove per conto degli Angiò affrescò, insieme a molti allievi, la Chiesa di Santa Maria Donnaregina.

L'origine romana determina nel Cavallini una tenace aderenza alle antiche tecniche pittoriche e musive di tradizione paleocristiana e tardo-antica. Ciò conferisce alla sua produ-

zione artistica un senso di maestosità classicheggiante al quale gli influssi gotici europei aggiungono quella scioltezza di linee e quella morbidezza di forme che la rigidità degli schemi pittorici bizantini non avrebbe certo consentito.

Fra le sue opere romane (la maggioranza delle quali è andata purtroppo perduta) spiccano in particolare il ciclo di mosaici della Basilica di Santa Maria in Trastevere (circa 1291), rappresentanti *Storie della Vergine*, e quello affrescato nella Basilica di Santa Cecilia in Trastevere (circa 1293), di cui ci sono rimasti solo il *Giudizio Universale*, l'*Annunciazione* e alcuni altri frammenti di storie bibliche. Fra le opere romane di attribuzione meno controversa, infine, è opportuno aggiungere anche la decorazione del catino absidale della Chiesa di San Giorgio in Velabro (circa 1293-1295).

#### I mosaici di Santa Maria in Trastevere

In Santa Maria in Trastevere Cavallini reinventa la tecnica del mosaico riuscendo a ottenere un'illusione di profondità spaziale fino ad allora sconosciuta.

Nella scena della *Presentazione al Tempio*, all'interno del ciclo con *Storie della Vergine*, ad esempio, il senso dello spazio è ricreato mediante la rappresentazione di tre snelle architetture

**12.139 ▼**

Pietro Cavallini, //  
*Redentore con angeli.*  
 Particolare del *Giudizio*  
*Universale*, ca 1293.  
 Affresco. Roma, Basilica di  
 Santa Cecilia in Trastevere.

**12.140 ▼**

Pietro Cavallini, *Angelo.*  
 Particolare del *Giudizio*  
*Universale*, ca 1293.  
 Roma, Basilica di Santa  
 Cecilia in Trastevere.



re simboliche: da sinistra una chiesa, un altare e un porticato [Fig. 12.138]. Esse, benché prive di qualsiasi intento realistico, donano comunque profondità alla scena, definendo un piano orizzontale sul quale possono essere collocati i personaggi. Questi ultimi, per parte loro, hanno una consistenza volumetrica ottenuta mediante il chiaroscuro, cioè utilizzando il mosaico come se si trattasse di pittura a fresco.

**Gli affreschi in Santa Cecilia** La stessa solidità spaziale la ritroviamo nei dipinti della Basilica di Santa Cecilia, tra i quali spicca, sulla controfacciata, il *Giudizio Universale* [Fig. 12.139]. Grazie alle maggiori possibilità cromatiche offerte dalla tecnica dell'affresco, Cavallini riesce a fondere una certa esigenza di realismo classicheggiante con il gusto gotico per le armoniose giustapposizioni di colore che, soprattutto nelle variopinte ali degli angeli, giungono a un livello altissimo di studio del colore [Fig. 12.140]. Il Redentore, ad esempio, non ha più l'astratta e immobile schematicità dei Pantocratori romano-bizantini. Il chiaroscuro, infatti, modella il suo volto e le sue vesti in modo da darcene una visione realisticamente tridimensionale, ispirata alla stessa, serena umanità della grande tradizione pittorica tardo-antica.

